

Un milione al mese per chi non abortisce

Milano, sostegno del Comune alle indigenti. I Ds: «Delibera ideologica»

Laura Matteucci

MILANO Nuovo tentativo di opposizione alla 194, questa volta da parte della maggioranza di centro-destra del Comune di Milano. La giunta ha deciso di erogare un milione al mese per tre anni a cento donne che decidessero di non abortire. Il provvedimento, varato martedì scorso con uno stanziamento di 1 miliardo e 200 milioni, nelle intenzioni della giunta dovrebbe diventare operativo già da gennaio. Condizioni per richiedere l'assegno di sostegno, essere resi-

denti a Milano da un minimo di un anno ed avere un reddito non superiore ai 36 milioni annui. A verificare la situazione sarà l'equipe del consultorio di zona, che «nel caso rilevasse la prevalenza della motivazione economica nella scelta dell'interruzione di gravidanza - testuale dalla delibera - prospetterà alla richiedente la possibilità di accedere al contributo nel caso di proseguimento della gravidanza».

La decisione di martedì nasce in realtà un anno fa su proposta del consigliere Alberto Mattioli (Ppi), cui si è opposta la sinistra e che, viceversa, ha subito raccolto

i consensi del centro-destra. «È chiaro che non abbiamo niente in contrario ad aiutare economicamente chi ne ha bisogno - spiega Emilia De Biasi, capogruppo ds in Consiglio - Ma questa è una delibera ideologica, che presenta aspetti altamente sgradevoli. Intanto perché il previsto colloquio psicologico al consultorio non può che risultare fortemente arbitrario. E comunque la decisione di una donna in gravidanza è un fatto talmente privato e complesso che nessun incentivo economico potrà mai essere dirimente. Come è possibile, ammesso sia giusto, pensare di poter

verificare seriamente le intenzioni di una donna attraverso una chiacchierata con uno psicologo?». Ancora: «Per non parlare del limite massimo dei tre anni fissato per l'erogazione dell'assegno, quando tutti sanno che oggi in Italia i ragazzi escono di casa intorno ai trent'anni». L'assessore ai Servizi sociali, l'ematologo Girolamo Sirchia che per competenza ha firmato la delibera, nell'ultima delle motivazioni con semplicità: «Il nostro obiettivo - dice - è quello di tutelare la maternità delle persone indigenti, ed evitare l'aborto per motivi economici». Ma, secondo i ds di Palazzo

Marino, considerate anche le non illimitate risorse finanziarie del Comune, altri dovrebbero essere i contribuenti e i sostegni alla maternità: dagli aiuti per l'occupazione alla possibilità di accedere ai servizi (gli asili nido in *primis*, per i quali a Milano le liste d'attesa non si esauriscono mai). «Perché - riprende De Biasi - non si inizia con l'aiutare le donne in difficoltà che un bambino già ce l'hanno?».

Sempre che la delibera abbia poi un effettivo seguito. Quella di Ombretta Colli, l'ex assessore ai Servizi sociali che ha lasciato il posto a Sirchia per diventare presidente della Provincia (la delibera di sostegno alle coppie che decidono di sposarsi e procreare, purché residenti a Milano da almeno 15 anni) è dei primi mesi dell'anno ma finora non è mai stata attuata.

L'INIZIATIVA

Riconoscimento alla memoria per Roberto Carollo

■ A Roberto Carollo, il nostro collega prematuramente scomparso nell'ottobre dell'anno scorso, ieri è stato assegnato un riconoscimento alla memoria «per la sua attenzione all'attualità cittadina». Il «Premio Isimbardi», giunto alla sua quarantaseiesima edizione, è stato consegnato dalla presidente della Provincia, Ombretta Colli, alla presenza delle massime autorità cittadine, e dell'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Il compianto Roberto è stato ricordato pubblicamente per «l'impegno e il rigore» nel suo lavoro «apprezzato dai colleghi della stampa e da tutti i suoi interlocutori». «Notista colto e informatissimo - continua la motivazione del riconoscimento - amava la politica, che intendeva come esercizio alto e nobile assumendosi in prima persona ogni incarico di servizio come una missione. Il suo stile vivace e piacevole, spingeva i lettori a guardare ai fatti in modo non banale e rispettoso del pensiero altrui».

Oltre a Carollo sono stati distribuiti altri premi a personaggi rappresentativi della città e della provincia e a diverse associazioni confessionali e del volontariato. Altro premio alla memoria è stato assegnato a don Francesco Pedretti, direttore dell'Ufficio pastorale missionario del capoluogo lombardo, per i suoi progetti di sviluppo nel Terzo mondo.

Napoli, sventata guerra tra clan

Maxi operazione anti-camorra, ventiquattro fermi

ROMA Strage camorrista di Natale sventata ieri dagli inquirenti a Napoli che hanno arrestato 24 esponenti di cinque diversi clan in lotta per il controllo delle attività criminali nel capoluogo partenopeo. In ballo vi è il controllo dei quartieri residenziali Vomero e Posillipo, nella mani del cartello «Alleanza di Secondigliano», un potere messo in discussione dagli «emergenti» del clan dei Sabatino, detti «gli scissionisti». I clan contrapposti avevano già predisposto i piani per effettuare proprio durante queste festività natalizie reciproci attentati. Sarebbe stata un'ulteriore drammatica tappa di una guerra di camorra già segnata da agguati e omicidi, ma le forze dell'ordine, coordinate dalla DDA sono intervenuti in tempo. L'operazione è scattata al termine di indagini coordinate da sette Pubblici ministeri della direzione antimafia di Napoli e condotta dalla Dia, dalla Squadra mobile, dalla Finanza e dai Carabinieri.

124 arresti, che dovranno essere convalidati dal gip nei prossimi giorni, sono divisi in cinque gruppi. Nove fermi riguardano il clan capeggiato da Ettore Sabatino, ex alleato del Lo Russo di Secondigliano attualmente scissionista. Altri due si riferiscono ad Antonio Calone e Raimondo Anastasio contro i quali il clan Sabatino avrebbe programmato agguati perché rimasti alleati del Lo Russo e responsabili della zona di Posillipo. Nove fermi sono stati emessi nei confronti di esponenti della cosca di Luigi Cimmino, erede del boss Giovanni Alfano, attualmente detenuto, che controlla il quartiere Vomero. Cimmino, secondo gli inquirenti si era alleato con Sabatino per «conquistare» Posillipo. Gli ultimi quattro arresti riguardano il boss di Secondigliano Mario Lo Russo e tre affiliati al suo clan, Giuliano Coppola, Ciro Lepre e Davide Montuoro. Questi ul-

timi due sarebbero rimasti alleati del cartello di Secondigliano per controllare la zona nei quartieri Spagnoli negli anni scorsi sottratta dalle forze dell'ordine al clan di Ciro Mariano.

L'accusa contestata agli arrestati è di associazione camorristica mentre sono in corso ulteriori indagini sui tentativi di omicidio e sulle estorsioni.

La resa dei conti sarebbe dovuta partire con un attentato al capozona Antonio Calone legato all'«Alleanza di Secondigliano» nel mirino degli uomini di Ettore Sabatino. Un'agguato previsto dal clan di Calone che era pronto alla controreazione. Ne sarebbero scaturiti scontri a fuoco per la città che avrebbero potuto coinvolgere ignari passanti. Una situazione «di emergenza con spargimenti di sangue imminenti» che ha indotto gli investigatori ed i magistrati ad intervenire, ha spiegato il capo della Squadra mobile, Romolo Panico. «Un risultato positivo che si inserisce in un contesto ampiamente negativo» è stato il commento del procuratore di Napoli Agostino Cordova. «L'attività delle forze dell'ordine - ha spiegato il magistrato - diventa paradossale perché lo Stato non è in grado di assicurare il controllo socio-economico-giuridico-culturale del territorio e questi fattori causano la crisi della giustizia per cui l'operato delle forze dell'ordine, efficiente e contraddistinto da rinnovato impegno, viene vanificato da condanne aleatorie e da sanzioni che perdono l'efficacia preventiva».

«In questa situazione - ha aggiunto Cordova - noi e le forze dell'ordine facciamo opera di pronto soccorso e non possiamo impedire che il territorio liberato da un clan diventi preda di nuove leve o di nuovi clan». Alla conferenza stampa organizzata per illustrare i risultati dell'indagine erano presenti tra gli altri il questore di Na-



Foto di Monica Biancari

poli, Antonio Manganelli, il responsabile della DIA Guido Longo, il capo della Squadra mobile Romolo Panico e il colonnello dei Carabinieri Luigi Robusto. Un brillante risultato ottenuto, sottolinea il questore Manganelli, grazie al «coordinamento e allo spirito di collaborazione tra le forze dell'ordine».

Sempre in Campania, a Torre Annunziata, vi è stata un'altra operazione «anticamorra». Una pubblica via della cittadina che era stata recintata con cancelli di ferro e vetri blindati, protetta da un sistema di telecamere a circuito chiuso ed abbellita con fioriere e panchine, pavimentata con marmi e mattonelle ad uso e consumo esclusivo di due pregiudicati, Ernesto Venditto e la convivente Anna Gallo, è stata «bonificata» e restituita alla collettività.

STUPEFACENTI

Cassazione, non è spaccio portare con sé dosi di eroina

■ Uscire di casa con undici dosi di eroina addosso e recarsi in un locale pubblico non provò il reato di spaccio, nemmeno se è un pregiudicato ad essere sorpreso con le bustine in tasca: spetta infatti alla pubblica accusa dimostrare la destinazione della «roba» al mercato. Mentre colui che viene sorpreso con la droga non è tenuto a fornire alcuna giustificazione. Lo afferma la Cassazione che ha annullato senza rinvio - perché il fatto non è previsto dalla legge come reato - la condanna a otto mesi di reclusione e tre milioni e mezzo di multa inflitta a Giannino M. dalla Corte di Appello di Venezia. I giudici veneziani infatti avevano ritenuto che le undici assommesse di per sé rilievo penale e semmai era lui che doveva dimostrare che erano destinate al suo consumo personale e non alla vendita. Ma contro il verdetto Giannino, già noto alle forze dell'ordine, ha fatto ricorso alla Suprema Corte. Ela Cassazione (11754, VI penale) gli ha dato ragione. Perché, rilevano i supremi giudici, «la detenzione di stupefacenti è sanzionata in quanto risulta finalizzata allo spaccio». Ciò comporta che l'onere della prova della destinazione a terzi è a carico dell'accusa e non deve, quindi, essere l'interessato a giustificare l'uso personale.

Agguato a Foggia

La mafia rompe la tregua

Due morti, volevano la strage

FOGGIA È riesplora a Foggia, dopo circa due mesi di tregua, la guerra di mafia che negli ultimi 24 mesi ha causato la morte di 16 persone, 11 delle quali ammazzate nel corso del solo 1999. L'ultimo episodio è della scorsa notte: due uomini sono stati uccisi ed uno è rimasto ferito in un agguato nel quartiere di Parco San Felice, alla periferia della città. Le vittime sono Alfonso Palumbo, di 32 anni e Nicola Labella di 30. Il ferito è Felice di Rese, anch'egli trentenne. Nell'agguato è rimasto illeso, Stefano Mucciarone, di 31 anni. Secondo gli investigatori, l'agguato rientra nella guerra tra clan che nello scorso mese di settembre ha fatto tra le sue vittime anche un anziano che festeggiava il suo onomastico in un bar, e in ottobre ha eliminato un noto pregiudicato, Leonardo Pischerchia, già sfuggito in precedenza a diversi agguati.

Le indagini sono dirette dal sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Dentamaro: gli investigatori hanno bloccato già durante la notte scorsa una decina di persone e le hanno portate in questura per interrogarle. Per tre delle persone bloccate sono state eseguite per accertare se avessero avuto a che fare con armi nelle ultime ore. Sono state compiute anche cinque perquisizioni in casa di persone ritenute sospette. Palumbo e Labella, secondo gli investigatori della squadra mobile della questura di Foggia, erano personaggi di «un certo spessore» nell'ambito della criminalità foggiana. Insieme alla persona rimasta ferita, erano stati sottoposti ad indagini dopo gli omicidi di Francesco Viscillo e di Marcello Catalano uccisi il 10 maggio del '99 in via Manzoni, nel centro storico di Foggia: tutti e tre erano stati anche sottoposti alla prova dello stub per accertare se fossero stati gli esecutori mate-

riali del duplice omicidio. Anche Stefano Mucciarone che nell'agguato è rimasto illeso «miracolosamente», secondo gli investigatori, è sospettato di far parte di un gruppo delinquenziale agguerrito e tuttavia non farebbe capo a nessuno dei due clan in contrapposizione in questo momento in città. Proprio Mucciarone era alla guida della Fiat Uno sulla quale si trovavano le vittime. Gli esami balistici disposti dal magistrato dovranno accertare se a sparare siano state due persone - come per ora ritengono gli investigatori - e se abbiano utilizzato pistole o un qualche altro tipo di arma dello stesso calibro.

L'ORDINE DAL CARCERE
L'indicazione sarebbe partita direttamente dal penitenziario dove sono reclusi i boss foggiani

Il comando voleva una strage. Non si esclude che l'attentato sia collegato al ferimento di Claudio D'Angelo, avvenuto il 5 ottobre scorso: una resa dei conti maturata nell'ambito dello spaccio di stupefacenti. In ambito investigativo, ovviamente, per ora si mantiene il massimo riserbo, ma qualcuno afferma che l'ordine di far fuori i quattro sia partito direttamente dal carcere, dove attualmente, si trova reclusa la maggior parte dei pezzi da novanta della Società della mala foggiana. Qualcuno altro mormora a mezza voce - ma la circostanza non viene confermata ufficialmente - che le vittime dell'agguato avessero fatto parte della batteria di fuoco legata a Roberto Sinesi ritenuto il capo indiscusso della criminalità foggiana e attualmente in carcere, dovendo scontare 26 anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Calabresi, continua la battaglia tra i periti

Labili reperti e sofisticate ricostruzioni al computer per accertare la verità

DALL'INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE Foto sbiadite di auto d'epoca, sulle quali si intravedono macchie, che forse sono ammaccate, strizzate, strizzate, strizzate. Su questi labili reperti, nell'aula bunker di Mestre, si gioca l'ultima battaglia per decidere se Adriano Sofri, Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani uccisero, 18 anni fa, il commissario Luigi Calabresi oppure se sono innocenti e il pentito che li accusa, Leonardo Marino, si è inventato tutto. Periti e avvocati litigano da due giorni, perde la pazienza anche il presidente, Silvio Giorgio: «Vi sto concedendo tutto, anche al di là delle inutilità, ma ora stiano valorizzando l'incidente anche al di là dei limiti della revisione». Gli esperti ricorrono ai sofisticati mezzi dell'informatica per simulare il famoso incidente tra l'auto dei killer e quella di un

tal Giuseppe Musicco, che quella mattina, 17 maggio del '72, sciaguratamente transitò a Milano, in via Cherubini, una manciata di minuti prima dell'omicidio. Se l'incidente avvenne in un parcheggio, Marino dice il vero e la sua tesi si rafforza. Se invece avvenne all'incrocio tra via Giotto e via Cherubini, come sostiene Musicco, la credibilità del pentito vacilla ulteriormente. Ma le auto che si urtarono, una Simca 1500 e una Fiat 125, non ci sono più, sono sparite da un pezzo, sono state rotamate per l'inspiegabile sciattezza degli inquirenti, prima che qualunque perizia, reale e non virtuale, potesse essere effettuata e messa agli atti. E da anni, da quando dura questo interminabile processo, si discute su foto, sempre più ingiallite dal tempo, su zone d'ombra, che si allungano anche nella memoria dei testimoni. I periti d'ufficio, nominati dalla corte,

non hanno certezze, ma ritengono più probabile la versione di Marino. L'avvocato Gamberini, difensore di Sofri, smonta pezzo per pezzo la loro ricostruzione, li costringe ad ammettere in aula che hanno lavorato in modo approssimativo, che come dicono loro, hanno preso «a occhio» delle misure che dovevano invece essere calibrate al millimetro. Ma in mano, agli atti, hanno solo foto e rielaborazioni di foto scattate quasi vent'anni fa. Stesso copione per la perizia balistica: per i periti d'ufficio è impraticabile, dato che non esistono più i reperti. Ma nel dubbio, bocciano la tesi difensiva.

Un delirio, eppure questa due giorni di esasperante ricostruzione è il paradigma di tutto il processo di revisione attualmente in corso e dei suoi inevitabili paradossi. Le stesse tecniche di laboratorio, per estensione, vengono utilizzate per valutare le nuove testimo-

nianze. Prendiamo ad esempio Luciano Gnappi, il teste oculare che nell'immediatezza dei fatti, riconobbe il killer da una foto, che gli fu sottoposta da due sedicenti agenti, che poi scomparvero nel nulla. A 18 anni di distanza decide di raccontare un episodio che avrebbe potuto essere decisivo, ma che per paura aveva taciuto. Dice che all'epoca lo aveva riferito ad Antonio Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano e che il commissario aveva finto di non sentire. Un mese fa, quando in aula si è trovato faccia a faccia con un Allegra invecchiato e pensionato, ha detto che probabilmente non era con lui che aveva parlato e allora chissà chi c'era in quell'ufficio, dal quale, 18 anni prima, era uscito con la coda tra le gambe. I suoi silenzi, le sue paure, risultano inspiegabili alla vigilia del nuovo millennio, ma se nella campana di vetro di un'aula giudi-

ziaria si potesse riprodurre il clima di un'epoca, il comportamento di Gnappi non risulterebbe così incomprensibile. Ci ricordiamo cosa c'era l'ufficio politico della questura di Milano negli anni di piombo? Ci ricordiamo chi era Allegra? Proprio in quegli anni, i pubblici ministeri Fiasconaro e Alessandrini, in una storica requisitoria, avevano chiesto che fosse rinviato a giudizio per la strage di piazza Fontana. Lo accusavano di aver omesso «dolosamente e per colpa» reperti e informazioni decisive per risalire ai responsabili della strage. L'omissione, il depistaggio, erano prassi diffusa in via Fatebenefratelli, intimorire un teste scomodo era un gioco da ragazzi. Ma se dimentichiamo il contesto, tutto quello che sta avvenendo in questi giorni a Mestre diventa incomprensibile. Altro esempio: l'avvocato Luigi Ligotti, in apertura del processo, legge in au-



Adriano Sofri

la il proclama con cui Lotta continua blaterava di giustizia proletaria. Legge con la voce spezzata e provoca un'ondata emotiva di calcolato effetto, ma ovviamente non dice che in quegli anni, i pubblici ministeri Fiasconaro e Alessandrini, in una storica requisitoria, avevano chiesto che fosse rinviato a giudizio per la strage di piazza Fontana. Lo accusavano di aver omesso «dolosamente e per colpa» reperti e informazioni decisive per risalire ai responsabili della strage. L'omissione, il depistaggio, erano prassi diffusa in via Fatebenefratelli, intimorire un teste scomodo era un gioco da ragazzi. Ma se dimentichiamo il contesto, tutto quello che sta avvenendo in questi giorni a Mestre diventa incomprensibile. Altro esempio: l'avvocato Luigi Ligotti, in apertura del processo, legge in au-

samente che il giorno dell'omicidio lui non era a Milano a schiacciare il grilletto, ma a Massa, a brindare alla morte di Calabresi. Sforzandosi di contestualizzare e di attenuare la ripulsa che lui stesso prova per quel ricordo, fornisce una chiave di lettura: era come se oggi, qualche sincero democratico si rallegrasse per la morte, magari accidentale di Pinochet. Ci farebbe inorridire?

